

DEL VALORE DELLA TRADUZIONE

Paolo Donadio

Il “valore della traduzione”, per ritagliare il lessico dell’economia e applicarlo alla linguistica a mo’ di etichetta, viene percepito appieno nel momento in cui lo studioso ha ben chiari, e ha ben compreso, la distinzione tra due approcci diversi al testo- *qualsiasi* testo: letterario, professionale, scientifico. Due prospettive che dividono il campo tra chi studia la traduzione, il cosiddetto traduttologo, e chi la traduzione la pratica, che sia quella scritta o quella orale. Un approccio o un prototipo che potremmo definire *trasformativo* versus un approccio/prototipo di stampo *formativo*.

L’approccio trasformativo tende a rendere prioritario il momento in cui una forma e una sostanza linguistica particolare vengono trasformate in forme e sostanze linguistiche *diverse*. Si tratta della transizione testuale da una lingua naturale a un’altra. Per fare esempi: un romanzo scritto in russo nel 1842 viene *trasformato* in un romanzo scritto in inglese, e *Шинель* di Gogol’ diventa *The Cloak* in una prima traduzione in inglese del 1886¹, per poi trasformarsi in *The Overcoat* in traduzioni inglesi più recenti; una campagna pubblicitaria concepita in inglese come la *Where are you going?* di EasyJet del 2011 viene trasformata nella campagna italiana “*Cosa ti fa volare?*” dello stesso anno.²

L’approccio formativo, al contrario, si concentra sul processo che si svolge all’ombra della trasformazione: quale soggetto opera la trasformazione? Quali sono le sue competenze linguistico-culturali? Quali scelte compie e per quale motivo? In questo caso non possiamo fare esempi, poiché il processo o l’atto del tradurre costituiscono l’invisibile della traduzione, ciò che Holmes (1972) chiama la “scatola nera” della traduzione e che non è unicamente ricostruibile attraverso il confronto tra i due prodotti testuali, il testo di partenza e il testo di arrivo.

Già Holmes scorgeva che il punto focale dell’indagine sulla traduzione non consiste tanto nell’analisi del passaggio da una lingua all’altra e nella creazione di un testo, quanto negli eventi che si verificano *mentre* (“*as he creates*”) avviene il *matching* tra sistemi.

¹ Tradotto da Isabel F. Hapgood.

² <https://www.spotandweb.it/news/9445/easyjet-lancia-in-italia-la-nuova-campagna-advertising-paneuropea.html#gref>

The problem of what exactly takes place in the “little black box” of the translator’s “mind” as he creates a new, more or less matching text in another language has been the subject of much speculation on the part of translation’s theorists, but there has been very little attempt at systematic investigation of this process on their laboratory conditions. Admittedly, the process is an unusually complex one, one which, if I. A. Richards is correct,” may very probably be the most complex type of event yet produced in the evolution of the cosmos.”

Un invito a indagare, quindi, le fasi e i tempi cognitivi della traduzione: solo a partire dagli anni '90, con la messa a punto di strumenti e metodologie sempre più precisi, i ricercatori hanno iniziato a rivelare cosa accade nella ‘scatola nera’ (cfr. Alves 2003; Englund -Dimitrova 2005).

I due approcci non sono da confondere con le strategie di schleirmacheriana memoria di addomesticamento o estraniamento, *domestication* e *foreignization*. Che si scelga di avvicinare il testo al lettore/ascoltatore o allontanare il testo dalla *comfort zone* del lettore poco cambia: il focus sul testo implica sempre un processo di traduzione operato da un mediatore umano o meccanico, laddove il processo del tradurre non è immediatamente legato alla produzione testuale. Nel senso che il testo, in una prospettiva processuale, è soltanto l’ultimo atto di una serie di fasi interpretative che trovano la sua cristallizzazione finale nella scrittura.

‘Traduzione’, pertanto, può significare diversamente a seconda dell’‘utenza’ del termine (cfr. Robinson 2001): per chi non è un professionista della traduzione, si tratta essenzialmente di un testo, di un prodotto o oggetto non del tutto distinguibile da ciò che viene prodotto nella propria lingua materna; per i professionisti della traduzione, invece, il termine sottende una complessa attività di interpretazione che, soltanto in seconda istanza e dopo un complesso lavoro di contestualizzazione, si realizza come testo.

Come sintetizzato da Pym, la definizione di *translation* dipende da una diversa angolazione concettuale:

translation is a text from the perspective of external knowledge, but an activity aiming at the production of a text from the perspective of internal knowledge (Pym 1993).

L’ambiguità tra *frame*-prodotto e *frame*-processo, tra visione comune e visione professionale può essere facilmente spiegata: la traduzione è una pratica culturale diffusa e condivisa, così come lo è la scrittura, ma ben pochi scelgono di praticare il mestiere di traduttore o scrittore, di vivere attraverso la propria scrittura o le traduzioni. A chi non capita, occasionalmente e con maggiore o minore frequenza,

di 'fare una traduzione', vale a dire di rendere nella propria lingua madre un'espressione o un termine in lingua straniera – spesso inglese - udito o letto nei modi più disparati – da giornali, ascoltando musica, navigando in rete? Una pratica che il villaggio globale rende quasi quotidiana, in particolare negli ambienti professionali, scolastici, accademici.

La 'conoscenza esterna' della traduzione è un patrimonio collettivo, laddove la 'conoscenza interna' appartiene a una ristretta categoria di professionisti che ha fatto del tradurre e dell'interpretare il proprio mestiere.

Verrebbe quindi da dire, in disaccordo da Eco (2003, cap. 10), che "tradurre è interpretare", anzi, per meglio dire, che il tradurre é l'interprete. Il "valore" economico della traduzione corrisponde al valore stabilito dall'interprete, piuttosto che del testo prodotto. L'interprete latino è il mediatore tra due parti – *inter* - che conduce la negoziazione e stabilisce un *pretium*, il valore vero e proprio di uno scambio commerciale. Nella cultura latina, il senso commerciale dell'interpretazione viene prima del significato linguistico e, tutto sommato, astratto.

Analogamente a quanto avviene oggi per il traduttore professionista, che può svolgere una molteplicità di funzioni impensabile fino a pochi anni fa – interprete di comunità, simultaneista, di trattativa, consecutivista, di tribunale; traduttore tecnico-scientifico specializzato, traduttore per l'editoria, localizzatore, adattatore, sottotitolatore - lo studio di Bettini (2012), *Vertere*, ha mostrato attraverso un complesso percorso di storicizzazione del pensiero classico latino quanto l'idea della traduzione non appartenesse alla cultura classica. O, per meglio dire, che l'idea della traduzione fosse ancorata alla pratica commerciale piuttosto che alla riflessione sulla permeabilità linguistica.

Abbiamo voluto, da moderni, riconoscere in Cicerone e Orazio gli antesignani delle moderne distinzioni tra traduzione 'a senso' e traduzione 'parola per parola', tra traduzione fedele e idiomatica, senza considerare le specificità di una cultura ancora legata alla dimensione orale e che non aveva "una coscienza definita delle differenze o somiglianze di struttura tra una lingua e l'altra, almeno nel senso in cui lo intendiamo noi" (Bettini 2012: 121).

La differenza tra il *plane vertere* disprezzato da Cicerone, tipico dei commediografi latini che attingevano pedissequamente dai greci, e la sua trasposizione di concetti e idee dei greci all'interno di un discorso personale, organizzato, secondo un personale giudizio e ordine compositivo, sottendeva una distinzione di approccio al testo in lingua straniera, non la descrizione di un comportamento linguistico.

Emerge, quindi, una visione antropologica della traduzione, una cultura dell'identità linguistica di un popolo e del rapporto con altre lingue, completamente diverso dalle nostre moderne e 'addomesticanti' interpretazioni. E il *fidus interpretes* oraziano

dell'*Ars poetica* (vv. 133-134) va compreso nei termini della cultura commerciale dell'epoca precristiana, quando l'interprete aveva la funzione di agevolare gli affari e trovava la sua funzione propria all'interno delle transazioni commerciali. *Fidus* perché doveva possedere qualità come l'onestà, l'affidabilità, meritare *fides* (Bettini 2012: 108).

Soltanto quando l'autore del testo diventa Dio, che si sostituisce all'uomo classico della cultura greca e latina, nasce un rapporto linguistico con il testo radicato nella fede e quindi improntato alla *fedeltà*, al calco, allo scopo di "garantire che determinati *segni linguistici* rappresentino fedelmente la parola di Dio" (Bettini 2012: 253). Il capovolgimento tra il mondo orale della cultura precristiana e autori come Tertulliano, Agostino, Gerolamo è radicale, poiché si rovescia il rapporto fra divinità e parola umana.

Infatti, l'emersione di una categoria professionale di traduttori è un fenomeno alquanto recente della cultura occidentale, risalente secondo Dollerup e Vibeke (1996) al tardo '700 e alle prime decadi dell'800 e parallelo all'affermazione in Europa della borghesia, allo sviluppo industriale, al diffondersi dell'istruzione di massa e del mercato del libro e all'importanza di acquisire e padroneggiare lingue straniere:

"The beginnings of professional translation in Europe date back to the 17th century; but I posit that the profession became important when, in late eighteenth-century and early nineteenth-century Europe, developments made it necessary to teach foreign languages on a large scale. The first factor was the French Revolution, the aftermath of which was indeed equality for more people and the introduction of merit as an important factor for social advance. Education became a common good. (Dollerup – Vibeke 1996: 19).

L'industrializzazione, con la produzione di massa e il miglioramento delle infrastrutture – in particolare grazie a reti stradali più efficienti, traghetti a vapore e ferrovie rese più semplici le comunicazioni e gli spostamenti internazionali. Le nuove masse di lettori erano alla ricerca di contenuti e la traduzione dalle lingue straniere rappresentava un mezzo ovvio per integrare la produzione nazionale.

Il professionista della traduzione nasce allorquando anche la cultura assume caratteri industriali e richiede particolari specializzazioni professionali. Anche il training del traduttore comincia a essere un'attività necessaria nel momento in cui il mercato editoriale richiede profili adatti al mutato contesto culturale e sociale dell'Europa dell'800.

Questa lunga premessa ci spinge ad ampliare i confini della traduzione e ad accogliere una visione *formativa*, giacché l'approccio trasformativo non ci consente

di apprezzare la diversità che il valore della traduzione ha acquisito nel tempo e in culture diverse.

Steiner in *After Babel* (1975) si spinge fino ad affermare che ogni atto di comunicazione o comprensione, attivo o passivo, è una traduzione. Il cambiamento di prospettiva è radicale e la conclusione cui Steiner giunge dopo una ricca esemplificazione tratta dalle culture e dalle letterature inglese, italiana, latina merita di essere riportata per intero:

[...] 'Translation', properly understood, is a special case of the arc of communication which every successful speech act closes within a given language. On the interlingual level, translation will pose concentrated, visibly intractable problems; but these same problems abound, at a more covert or conventionally neglected level, intralingually. The model 'sender to receiver' which represents any semiological and semantic process is ontologically equivalent to the model 'source-language to receptor-language' used in the theory of translation. In both schemes there is 'in the middle' an operation of interpretative decipherment, an encoding-decoding function or synapse. Where two or more languages are in articulate interconnection, the barriers in the middle will be obviously be more salient, and the enterprise of intelligibility more conscious. But the 'motion of spirit', to use Dante's phrase, are rigorously analogous. So, as we shall see, are the most frequent causes of misunderstanding or, what is the same, of failure to translate correctly. *In short: inside or between languages, human communication equals translation. A study of translation is a study of language* (Steiner 1975: 48-49; corsivi miei).

Anche se Steiner non prende nettamente le distanze dallo strutturalista Jakobson, neppure nel passaggio successivo di *After Babel* (1975: 274-275) in cui discute esplicitamente la tripartizione del linguista russo (nella citazione sopra riportata Jakobson è solo evocato dalla frase iniziale " 'Translation', *properly* understood"), il mutamento di prospettiva è quanto mai chiaro: non è la dimensione intralinguistica, equivalente alla comunicazione umana *tout court* per Steiner, a poter essere definita una specie di traduzione, ma è, al contrario, la comunicazione stessa una forma di traduzione.

Un mutamento di prospettiva, dunque, posto in termini filosofici, data la presenza di una funzione interpretativa 'intermedia' che non rende possibile, secondo Steiner, distinguere il codificare e il decodificare intralinguistico dal codificare e decodificare interlinguistico. Il valore della traduzione è da indagare nel soggetto che opera la mediazione, non nella mediazione in sé.

Ricoeur (2004, ma i saggi risalgono al 1997-1998) pone problemi analoghi a quelli posti da Steiner, evocato più volte nel testo del filosofo francese. La posizione di Steiner, interpretata da Ricoeur, si riassume nel "Comprendre, c'est traduire"

(Ricoeur 2004: 50) che Ricoeur sembra accogliere con cautela, concludendo la sua riflessione non con una scelta, ma con l'enunciazione di una doppia possibilità di considerare la traduzione: a) *interlinguistica*, attraverso la parola dell'altro, dello straniero; b) *intralinguistica*, sulla scorta della intrinseca natura auto-riflessiva della lingua su se stessa. La possibilità di "dire la stessa cosa" (cfr. ancora Eco 2003, la cui posizione è espressa dal dire *quasi* la stessa cosa) con altre parole sicuramente sposta il filosofo francese sulla linea tracciata da Steiner:

Je partirai de ce fait massif caractéristique de l'usage de nos langues: il est toujours possible de *dire la même chose autrement*. C'est ce que nous faisons quand nous définissons un mot par un autre du même lexique, comme font tous les dictionnaires. Peirce, dans sa science sémiotique, place ce phénomène au centre de la réflexivité du langage sur lui-même. *Mais c'est aussi ce que nous faisons quand nous reformulons un argument qui n'a pas été compris. Nous disons que nous l'expliquons, c'est à-dire que nous en déployons les plis*. Or, dire la même chose autrement - *autrement dit* - c'est ce que faisait tout à l'heure le traducteur de langue étrangère. Nous retrouvons ainsi, à l'intérieur de notre communauté langagière, la même énigme du même, de la signification même, l'introuvable sens identique, censé rendre équivalentes les deux versions du même propos (Ricoeur 2004: 45; corsivi miei).

L'altro, anche se parla la nostra stessa lingua, è come uno straniero, alla stregua di colui il quale parla una lingua diversa. Ma, allo stesso tempo, è lo straniero che parla *un'altra lingua*, per Ricoeur, a farci comprendere quanto la nostra lingua materna - fonte di incomprensioni, enigmi, artifici, menzogne – possa anche essere *altra*, estranea anche a noi stessi e liberarci dall'isolamento culturale.

Il "valore della traduzione" non può essere ridotto alla mera equivalenza tra sistemi linguistici differenti, giacché emerge piuttosto dall'intreccio dinamico tra processo e prodotto, tra conoscenza interna ed esterna, tra pratica sociale diffusa e competenza specialistica. La prospettiva che abbiamo premesso come *formativa* consente, in tal senso, di riportare al centro dell'indagine il soggetto traduttore, inteso non come semplice esecutore di un trasferimento linguistico, ma come agente interpretativo che negozia significati, valori e funzioni all'interno di specifici contesti culturali e storici.

L'analisi diacronica e antropologica della traduzione mette in luce come le categorie attraverso cui oggi interpretiamo il fenomeno – fedeltà, equivalenza, testo – siano il risultato di sedimentazioni culturali relativamente recenti e non possano essere retroproiettate senza cautela su epoche e sistemi di pensiero differenti. In questo senso, il recupero della dimensione originariamente commerciale e negoziale

dell'*interprete* latino contribuisce a ridefinire il valore della traduzione come valore situato, determinato di volta in volta dall'atto interpretativo e dalle condizioni in cui esso si realizza.

Testi di riferimento

Alves F., *Triangulating Translation*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2003.

Bettini M., *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino, 2012.

Dollerup, C. - Vibeke, A., *Teaching Translation and Interpreting: New Horizons*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, 1996.

Eco U., *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano, 2003.

Englund-Dimitrova B., *Expertise and Explicitation in the Translation Process*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, 2005.

Holmes, J., "The Name and the Nature of Translation Studies" [1972]. In Holmes, *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam, pp. 67–80.

Jakobson, R. "On linguistic aspects of translation". In Brower R. (ed.), *On Translation*, Harvard UP, Cambridge, 1959.

Pym A., *Epistemological Problems in Translation and its Teaching: A Seminar for Thinking Students*. Calaceite (Teruel), Spain: Caminade, 1993.

Ricoeur P., *Sur la traduction*, Bayard, Parigi, 2004.

Robinson D., *Who Translates? Translator Subjectivities Beyond Reason*. Albany: SUNY Press, 2001.

Steiner G., *After Babel. Aspects of Language and Translation*, Oxford University Press, Londra – Oxford, [1975] 1992.